

RITA ROSSI

## LA SIGNORA DI VALLI DEI SIGNORI

Si elevava nei secoli la Vergine, donna ideale, quanto quella reale contava pochissimo. Mira ad accrescere in considerazione l'emancipata attuale, sí che fra conati e ribaltoni ne seguiamo l'ardua arrampicata sociale. Vacante è l'*imperium* domestico quando la reggente svolge altrove la propria attività. La desolante solitudine della sua cementizia dimora usurpa la supremazia durante l'assenza della regina. Addirittura se ne discute la legittimità: il trono vacilla, del resto non ha mai poggiato su un solido scranno. Condizione di privilegio aveva la *parona*, di contro, nel vagheggiato microcosmo del mondo contadino. «Povre homme en sa maison roy est», *in casa propria il pover'uomo è re*, e cosí la sua sposa, scandisce un adagio provenzale. Fra le contrade di Valli del Pasubio ne era lei la signora, dignitosa, onorata, costante presenza. È una dimora certo misera, piena di fessure, d'inverno vi soffia il vento, però silenziosa. In certi angoli oscuri la donna annida i propri sogni. Ha qualcosa di suo. Il fuso, il tavolo, la panca o due sgabelli, il letto e il comò. A volte gli mettono accanto un grazioso rametto di ver-bena di sacra memoria (a Roma veniva usata in molte celebrazioni e quando si negoziava col nemico), detta anche cedrina, adoperata nella medicina popolare. Non ha molto altro, come dice la vecchia ballata: «tre passi dal lato della panca / e tre dal lato del letto / tre passi dal lato del comò / e tre passi. Tornate qui» (vecchia ballata del «Maestro di danza»). Povero spoglio palazzo. Ma l'anima lo arreda e un fuoco lo rallegra mentre la sua signora fila, seduta sulla porta. Tutta lí intorno girava la vita, peccato siano a volte lontani i campi di grano, un raccolto vicino è un raccolto piú sicuro. Talvolta, orbene, ogni donna ha un po' di tempo per sé. Estranea è la brutta vita delle nere città. Il pettegolezzo, lo spiarsi a vicenda è parte dello stare vicini, in contrada, non mai meschino né pericoloso. Si cullino allora sogni solitari o condivisi con le comari, al vento di primavera. Scomponeva, bizzarro, la raccolta dei tralci della vite, sicché le *granghe* e il *grangarolo* appena ammonticchiati si disfacevano; lavoro non faticoso, da considerarsi quasi una sosta tra oneri ben piú ponderosi. Fra il serio e il faceto, tra il dispetto e lo scherzo non poteva essere che il *salvanelo* a soffiare sul fascio appena raccolto, a sfiorare le lunghe sottane delle sue testimoni. L'altro giorno qualcuna assicurava d'averne avvertito la presenza nella bottiglia del burro. Al Nord lo chiamano "ghiottone", gli fanno regali di latte: *kobold*

i tedeschi; *follet*, *goblin* i francesi; *puck*, *robin good fellow*, gli inglesi. Più precisi gli svizzeri: *troll* (briccone). In Shakespeare pizzica le serviette per svegliarle, non farle punire dalla padrona. Burlone, monello sí, ma servizievole! Un marito, si raccontava a Valli, non riuscì a ritrovare un coltello, prezioso attrezzo dagli usi svariati, indispensabile; eppure era lí, messo a riposo per pochi momenti. Scivolò la notizia per l'intera e le vicine contrade, considerevole era la perdita. Mesi più tardi, nella vallata al di là (Recoaro), recatosi qualcuno per il mercato dei *mas-ci*, fu visto il coltello nelle mani di chi asseriva d'averlo fortunosamente trovato in mezzo alle zucche. Dopo la celia, la ricompensa. Chi se non lui, il *salvanelo*, l'aveva colà trasportato? Eppure è un soffio leggero come una piuma d'uccello a lusingare le donne con lievi carezze che inducono a fremiti avvertiti da tutte come un rito di pudichi piaceri. La più audace esclamava: «ah, ghe síto!». Del resto le fiabe della tradizione popolare racchiudono una parte storica, talune ricordano le grandi carestie, come ad esempio quelle degli orchi, in cui ricorrente è il tema della fame: il povero anela a trovare un tesoro che ponga fine alle miserie. L'orco appariva spesso di notte tra una vallata e l'altra del Pasubio, mentre un contadino tornava barcollando dalla visita all'amico. La vista annerbata scorgeva presenze, l'udito velato alterava i rumori: del vino, generosamente profuso dalle viti, si faceva largo consumo, essendo un apporto alla magra dieta. Dal nulla si creava il meraviglioso, come nei racconti di fate che, non fosse per i ridicoli infioramenti con cui sono a noi pervenuti dagli autori recenti, esprimono il cuore del popolo femminile, lo specchio fantastico in cui vedersi più belle. Ogni donna è una fata e filano entrambe, la seconda divinamente: si dice "filare come una fata". Ecco il sublime di allora: l'innocente rimembranza degli antichi spiriti, l'immaginario che Cristo indulgente concesse in onore a Lari e Penati che, avanti la Sua venuta, avevano pur santificato la casa! I fedeli inconsapevoli portavano nel cuore evocazioni di lontane divinità decadute. La Chiesa esortava a leggere le vite dei Santi, che scritte dai monaci le aveva però immaginate il popolo. Era rassicurante credere ai sogni, pieni di seducenti miracoli, in epoche in cui la scarsa alimentazione favoriva ingenue allucinazioni. Nel lontano passato nascevano storie belle, edificanti, che facevano onore alla Chiesa, fino ad occupare con dignità un posto nella *Legenda aurea* (raccolta di vite dei santi, composta fra il 1255 e il 1266 da Jacopo da Varazze, che influì molto sulla letteratura religiosa). *Vox populi, vox Dei*. I contadini, per l'appunto timorosi e bravi cristiani, riservavano però uno spazio per sé. Volevano estromettere il prete? No, affatto, l'anno liturgico scandiva la vita e la occupava interamente, ma una nicchia nell'animo, la teca d'un gioco di società quale sola reliquia concessa ad un laico sentire, questo sí albergava nei loro cuori. Bisogna considerare la difficoltà nell'ascoltare la messa: era in latino colto che

si svolgeva il sacrificio di Cristo! La fede solida, incrollabile di un tempo, quando le valligiane si rivolgevano con trepidante tenerezza alla “Mama Bela” quale squisita eccellenza femminile, non veniva minimamente intaccata da innocue credenze parallele, più giocate che intimamente assunte. Del resto il teologo che coltiva la fede del popolo, ne riconosce il tenace fervore, il sacrificio devoto, l’amore ardente già grato prima d’aver ottenuto la grazia, compiaciuto sorride della tenera ingenuità. La Chiesa stessa che da sempre combatte le pagane credenze, sovrappone comunque le date di antichissimi riti alle festività liturgiche.

A seguire l’anno religioso, sul solco di quello solare e comunque, scandendo il susseguirsi delle celebrazioni, è confrontabile certa trasposizione di riti pagani nella fede cristiana.

La coltivazione della terra, i suoi ritmi, non ispiravano forse le stesse invocazioni di fertilità? Il senso della vita, l’esigenza dello spirito, non trovavano forse naturale continuazione negli uomini di buona volontà, fossero pagani ante Cristo o vallensi del ventesimo secolo? È toccante il significativo affresco con iscrizione in Santa Maria di Belvicino, chiesa matrice della Val Leogra, in cui si evidenzia il passaggio dalla credenza nella dea Diana (Diana – Luna – Ecate) alla fede in Maria Vergine:

Qui avanti Cristo  
fu un tempietto di Diana;  
san Prosdocimo,  
abbattuto l’idolo,  
a Maria Vergine lo dedicò.  
A(nno) D(omini) LXXVIII.

«È il testo, a tutti noto - ricorda Gianni Grendene a p. 27 di un saggio del 1995 dedicato a *Santa Maria di Belvicino chiesa matrice della Valle del Leogra* - dell’epigrafe sulla parete del pronao della chiesa antica di Santa Maria: a destra della porta d’ingresso, sopra l’affresco della Madonna con Bambino e Santi. In esso sono riportati i dati tradizionali che non vanno elusi ma spiegati. Sarebbe pur interessante recuperare e vagliare gli elementi storico-archeologici sottesi al culto precristiano ivi praticato, dato che l’esistenza di un delúbro pagano intitolato al nume preposto alla caccia: Rite/Reitia per i Reto-Venetici, Diana per i loro discendenti romanizzati, è non solo verosimile ma, direi, scontato».

La luna influisce sui beni della natura e riconosciuta è una certa connessione fra l’universo femminile e le fasi lunari. La terra madre, feconda generatrice del tutto, completa i suoi cicli nei pleniluni (la Pasqua stessa lega la propria data alla prima luna di primavera). Come già in Marziale (40 – 102 d.C.), la donna nella sua prerogativa di strega maligna è responsabile delle eclissi di luna.



**Le anguane nell'interpretazione (1967) di Emilio Trivellato.**

Perfino il laico carnevale (che segue l'Epifania, dal greco "manifestazione", così come Gesù nella "festa delle luci" si manifesta nel suo essere Dio) passa attraverso il lupercale, o festa della purificazione a Roma il 15 febbraio, in onore del fauno Luperco che allontanava i lupi e che terrorizzava come farà nel Medio Evo la maschera dell'antico demone francese Hallequin, giunto fino a noi Arlecchino. Ulteriore agancio a tale ricorrenza poteva forse costituire la festa valligiana della notte fine febbraio - primo marzo (a Roma, dal clima più caldo, la stagione iniziava 15 giorni prima?) durante la quale i bambini *chiamavano mar-so* con *bussolotti* e quanto altro poteva far baccano. La fecondità dipendeva dall'intensità dei rumori. Ecco quindi la Rogazione maggiore, che si svolgeva a Valli per la festa di San Marco e che andava di pari passo con le Robigalia (dalla dea Robigo, invocata per allontanare il flagello della ruggine – *robigo, inis* – il 25 aprile). I vallensi partivano dal centro del paese e si snodavano per gli altri quartieri, auspicando fertilità alle stagioni, impetrando pietà contro tempesta, fulmini, siccità e alluvioni. Intorno a questa data, non fissa nella religione cristiana, si festeggiavano il *pervigilium Veneris* in quanto *Venus Genetrix* (1° aprile)

e il *pervigilium* di Maia, detta *Bona dea* (1° maggio), entrambi a celebrare la rinascita della natura e della primavera.

San Giovanni (24 giugno) festa dei fiori, della vita e dei risvegli d'amore, si ritrova nelle Sabasie, da Bacco Sabasio, in cui si ammazzava il capro Priapo – Bacco Sabasio, divinità della gioia e della vegetazione insieme, preso a simbolo della definitiva, luminosa liberazione dalla prigionia invernale.

Che si tratti di salvaguardare la devozione in Cristo e nella sua fede fra le anime della contrada o di coltivare fantasiose credenze, è comunque la donna a trastullarsi con l'ingegno, sia a tenere in serbo lo spirito timorato sia il favoleggiare giocoso. Sente se stessa come portatrice di doti prodigiose, capaci di convolarla in una realtà più accettabile, affiancata a quella duramente vissuta, al maschile. Come un bozzolo di seta ove rinchiudersi insieme alle altre. Per condividerne i benefici o subirne i malefici, anche l'uomo ne viene raggiunto (se per altri è servo per lei è signore), ma è femmina la depositaria di occulti misteri, fedele custode e nutrice amorosa. Per millenni è il solo medico del popolo, tangibile dimostrazione che da lei non solo ebbero inizio le religioni – è Maria madre di Cristo, origine del Dio vivente – ma anche dei primi vagiti di una medicina pietosa. Ricchi a parte, si consultava la strega che da noi si voleva vecchia e brutta ma, in genere, la chiamavano Belladonna dall'erba che appunto serviva a curare molteplici mali. La levatrice ungeva con essa la madre e la porta sacra, cosicché da solo il bambino usciva alla vita. Segreto nascosto con tale gelosa passione, che perfino le beneficiarie ne erano ignare. Si sapeva però che usava complici filtri di *erba stria* (mercorella, dal dio Mercurio). A Valli si trovavano nodi aggrovigliati dentro i letti di piuma, chiaro segno che la strega era responsabile delle sventure che avevano colpito la casa. Del resto costei era amica dei gatti, probante inclinazione alla stregoneria, com'era ben noto a chi si riuniva al *filò*. Là dentro, mentre oscure ombre inghiottono fredde la *stala*, il cui tepore concede benefica tregua al rigido inverno, scorre fervida la fabulazione.

Si riferiscono episodi e si ordiscono trame di nuovi racconti, mentre l'anziana *intorda* la lana con la *corletta* e fila la *mulinella*. Attrezzi di legno, umili giocattoli, *sgàlmare* per l'impervio cammino, escono allora dal maschile ingegno operoso. Magari freschi sposini, incoraggiati dallo stemperato torpore a scostare i pesanti indumenti, saltavano dentro la *bioda* (recinto riservato alla raccolta di foglie secche di sottobosco).

Soltanto consorti di contrade vicine, per carità, guai a sottrarsi le mogli fra antagonisti quartieri!

Narrano intanto le comari, conducono ascoltatori rapiti attraverso vagabondaggi sognanti. Ingenui dilette, pregustati di giorno e vagheggiati la sera; lo spazio concesso al ripiegamento interiore, il sensibile

appena sfiorato, tutto è racchiuso nel cuor delle donne. Ma tonfa il corroborante immaginifico mondo già prima dei bagliori dell'alba: «è tanto tardi che fra poco si potrà dire che è presto». «Gallo canente», recita sant'Ambrogio, ritorno della luce salvifica, di contro la notte che ottenebra i cuori.

«La verità mette in fuga l'ombra  
la luce scaccia la notte» (*Lauda Sion*, 8).

Dissolto è ormai ogni languore al mattino che scialbo riluce alla bruma, rivanga ogni donna usuali incombenze, risolca dure certezze.

Mette a bollire l'acqua la *parona* e solerte fornisce sostentamento al vate *mas-ciaro* e ai con- celebranti già lì convenuti. *Polenta brustolà e formajo*, non si creda sia poco: *vèrghene*. Espressione desunta dal vocabolario della fame, edizione millenaria. Ne valuta appieno il valore la matriarca che ai pasti è costretta a contare le *fete* per un numero superiore di bocche.

Sfamarsi allora non era un diritto, piuttosto un'elargizione divina.

L'incipiente giornata si apre nel periodo successivo alla celebrazione dei morti. Ben più si addice l'averne spostata la festività a novembre da maggio, dov'era nell'antichità. La processione aveva acceso la sera di mille lumini e tutta la notte del 31 ottobre senza posa avevano rintoccato le campane così da facilitare l'ascesa alle anime del Purgatorio, mentre un ciocco ardeva nel focolare per scaldare quegli spiriti freddi.

Ora la stagione è triste e fonda e più penoso è scorgere il posto vuoto di un amato parente. Magari una madre che aveva lasciato ancor teneri figli per un parto difficile. Sposata dall'estenuante travaglio, volto l'ultimo sguardo all'immagine della Vergine Madre...

Faceva parte del vivere questo frequente morire. Orsú, bisogna pur sfamare i bambini, non è possibile indulgere ancora al doloroso ricordo. Si accolga dunque con gioia la festa al *mas-cio*, con allegrezza ap-prestiamoci a "sacrificare alla vittima".

A sua goffa maniera tenterà di risorgere senza però risalire, anzi, grassamente resterà sulla terra.

*Del mas-cio se tien tuto*, ecco racchiusa la sua quintessenza, addirittura potrebbe esaurirsi così l'indagine intorno a quest'animale che, in un'economia di sussistenza com'era la valligiana, rappresentava la *musina de la fameja*.

Non essendo finalizzato il suo allevamento al consumo familiare, bensì alla vendita dei prodotti ricavati, costituiva una preziosissima riserva di denaro cui le donne potevano quasi religiosamente attingere durante l'annata successiva: la carne del porcello, per essere più soda e matura, doveva "compiere due agosti". E proprio le donne erano le vestali preposte al suo accudimento.



Da *El mas-cio. Morte e resurrezione* (Vicenza 2000).

Fin da *latarólo* lo avevano circondato di cure, rimpinguando le rosee carni di asciutta farina gialla e di bianco frumento, dissetandolo con *scoro* che purificava i suoi teneri reni. Fattosi un po' più *olando*, ecco premurarlo di *lavaùra*, di patate e, nell'ultimo mese, di polenta di castagne.

Era lei a tener pulito *el staloto*, a stendere in un angolo la paglia per avvezarlo a dormire lontano dalla sua digestione. Con il cibo riempiva il *labio* di sasso o, per i più poveri, di legno; cuoceva le castagne, tipico alimento dei monti che avrebbe reso speciale la *sopressa* di Valli. A sacchi ne aveva raccolte arrancando nel sottobosco fangoso, affondando fino al polpaccio, curva sotto il peso aveva fatto più volte ritorno alla casa. Doppia fatica! La metà era dovuta ai padroni del bosco, il contratto di mezzadria strangolava i contadini: «o Francia o Spagna pur che se magna», qualsiasi governo aveva mantenuta inalterata la loro condizione.

Coltivava anche una quantità di gialle e turgide *suche mas-ciare*, tra il sorgo alto che favoriva gli amori, celandoli. E quasi d'amore era ormai legata a quel grugnire che ora, al parossismo della paura, cercava inutilmente scampo all'inevitabile morte. Certo lei mai aveva gioito al cruento spettacolo che presso *el staloto* si teatrava ad ogni ciclo solare. Agganciato al *ranpin* nel tumido muso, accoltellato alla gola, aveva finalmente la grazia di tirare le cuoia. Meglio per lui.

Accadeva però che si divincolasse e giù, fra i campi in discesa, strugolando e stridendo come un ossesso verso la valle. A precipizio dietro di lui e presi dalla frenesia di antiche baccanti, gli uomini e chi aveva la forza di riacciuffarlo. Per tutti, quindi, lo scopo era ottenuto, era rotta la quotidiana cadenza, la monotonia della contrada: *guai copare el mas-cio senza farlo sigare*. Del resto quanto inerisce al maiale, da noi, fa ridere.

Dotti richiami quali l'origine della parola nelle feste *maiales*, tributate a Maia, o *porcus troianus* (che ripieno di carni sopraffine, ricordava nell'alta gastronomia romana il cavallo di Ulisse, gonfio di eccellenti guerrieri Achei), non suscitano pari interesse del termine derivante dalla città stessa di Troia, da cui scaturisce tra frizzi e lazzi, una valutazione moralistica a certo femminile atteggiamento.

Ecco quindi che esprimere l'azione *copare el mas-cio*, anziché stimolare il raccapriccio che la truculenza richiede, scatena una sorta di euforico, conviviale divertimento. Così, dopo la tentata fuga dalle mani di contadini e *mas-ciari*, anche il *mas-cio* più audace, riagguantato tra i suoi stessi ruglii e i cachinni degli uomini, *zé copà*.

A questo punto qualcuno può perfino farsi scappare: *poro can*.

Le donne accorrono a raccogliere il sangue nel *caliero* per fare la *sanguèta*. Lui, issato con grosse funi e appeso, sembra un martire squartato in due *medene*. Intorno un fermento di comari a dividersi succulente frattaglie, concesse al consumo di tutti. Al prossimo *mas-cio* ci sarà la restituzione.

La *parona* misurava con gli occhi lo spessore del lardo, apporto sublime di proteica sostanza in assenza d'olio e di burro. Per forza, quindi, la competizione tra allevatrici pareva dovesse portare al trionfo: «il mio *mas-cio* ha più lardo del suo».

Con dispiacere dovevano vendere la bestia e il suo nobile grasso. Terremo il *colà* in vasi di coccio a consolarci, la famiglia lubrificerà la mensa, nella stalla quel languido biancheggiare faciliterà il parto ai vitelli.

La *parona* che tanto aveva lordato nel *labio* il grufolante muso del *mas-cio* smanioso, rimpinzandolo d'ingorda *lavaura*, lo raccoglieva adesso tra membra e zamponi per l'estremo saluto.

Apposta il giorno prima con abile *mescola* aveva tirato la *sfoja*, amalgamata con le poche uova che ormai concedeva la fredda stagione.

Nella pasta alla *mas-ciara* quel grugno, fattosi *consiero* dal forte sapore, avrebbe così allegramente sfamato vati *mas-ciari* e concelebranti.

Sarebbero tornati di lí a qualche giorno, dopo *copà*, lo *femo su*, ma senza regola fissa, ciascuna famiglia ha la sua preziosa, gelosa ricetta.

Come in antico, le sacerdotesse provvedono a che non si spengano i nobili fuochi d'offerta, profumanti al fumoso calore i *saladi* e le *sopresse*, che pendono più pesanti, agganciate a nodosi anelli su stanghe veloci.

Già nel Rinascimento a Valli ne avevano l'arte, il clima e l'acqua particolari vi conferivano la squisita unicità.

Pittori insigni immortalarono l'aristocratico aspetto, origine delle egregie parti del porco:

«Tra i mille prodotti ottenibili con la carne del maiale, la *sopressa* (concediamoci l'uso tipicamente veneto di questo termine: con una *p* sola) è l'arcobaleno delle più eccelse emozioni gustative, è l'armonia delicata, equilibrata e possente dei sapori e dei piaceri della carne di maiale», ci riferisce Carlo Geminiani, cultore della parola. Mentre diverte *Jacopo Broedelet*, in *Opere burlesche*, in cui indica un insaccato simile alla *sopressa*, a *Usecht sul Reno 1771*. Giocosa *La Salameide di un frizzante Antonio Frizzi*, poemetto del 1772 (il salame, lui dice, trova onorevoli natali nella battaglia di Salamina!).

A questo punto soffriva davvero la *parona* a vedersi privare delle sublimi *sopresse*. Almeno ne avrebbe ottenuto quattrini dal "Bessi" che comprava il *mas-cio* migliore e rivendeva vivande in *bodega*, a Sant'Antonio. Finalmente là avrebbe potuto fare la spesa. Ma quale pesante ammanco, invece, le *onoranse*! La proprietaria esigeva un fior di *sopressa*, anzi due. Le erano dovute quali diritti estorti al mezzadro che in villa recava tanti sforzi vanificati, quasi un tratto di vita sfiorito. La nobildonna, insofferente nella cupida attesa della bramosa leccornia, si faceva prendere dal deliquio:

«A me sento svenir, presto l'essenza!  
- sbiancando in viso invoca la contessa -  
Dise ai servi, del conte l'ecelenza:  
«Gninte sali! Porteghe 'na sopressa  
de Vali del Pasubio (quela vera)  
dove i porsei xe ingrassà a maroni.  
Su, fèghela snasar! Zenoci in tera!»  
La contessa rinvien tra sospironi.

(Emanuele Zuccato, 1950)

È compiuto così il ciclo del *mas-cio*.

Sull'uscio di casa può un poco sostare la donna. Al rintocco del

mezzodí porterà il magro vitto nei campi, scarso ristoro di polenta, formaggio e fagioli al faticoso lavoro, quali provianda per pellegrini nell'aspro viaggio di quella vita.

Ma non ordini, niente comandi. Lei era padrona del proprio operare. Il sole unicamente la faceva levare, la notte la faceva tacere. Ricca dei suoi sensi interiori, era lei la signora di Valli.

### **Nota bibliografica**

Non "tratto da" ma "ispirato a":

Jacob SPRENGER, *Malleus maleficarum* (1489).

William SHAKESPEARE, *Il teatro*.

Jules MICHELET, *La strega* (1862).

James George FRAZER, *Il ramo d'oro* (1890).

Anton Pavlovic CECHOV, *I contadini* (1897).

Pino MARCHI, *Leggende della Valleogra. Filastrocche* raccolte da Gianni CONFORTO. Disegni di Emilio TRIVELLATO, Schio 1968.

Carlo GINZBURG, *Il formaggio e i vermi* (1976).

Carlo GEMINIANI, *El mas-cio. Morte e resurrezione*, Vicenza 2000.

GRUPPO DI RICERCA SULLA CIVILTÀ RURALE, *La sapienza dei nostri padri. Vocabolario tecnico-storico del dialetto del territorio vicentino*, Vicenza 2002.

Angelo SACCARDO, *Valli del Pasubio comunità di confine in alta Val Leogra dalle origini al Duemila*, Valli del Pasubio 2004.

Con indicazioni, contributi, apporti di Edoardo Ghiotto. Da suggestive narrazioni di gentili signori e ospitali famiglie di Valli del Pasubio.